

Dal Vangelo
secondo Marco

■ X Domenica del Tempo ordinario - 9 giugno
■ Letture: Genesi 3,9-15; Salmo 129; 2Corinti
4,13-5,1; Marco 3,22-30

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Susa: la cattedrale di San Giusto, scrigno medievale

La cattedrale di San Giusto di Susa è uno dei monumenti che più caratterizzano la città e tra i più interessanti edifici ecclesiastici piemontesi. La chiesa madre della diocesi di Susa ha una storia molto antica: costruita per volere del marchese di Torino Olderico Manfredi, della moglie Berta e del fratello Alrico, fu consacrata il 18 ottobre del 1027 o 1028 e il 9 luglio 1029 divenne chiesa abbaziale dell'annesso monastero benedettino maschile. Divenuta canonica regolare agostiniana lateranense nel 1581 e quindi collegiata secolare nel 1749, dal 1772 è Cattedrale. La chiesa ha subito nel corso del tempo varie evoluzioni che si riflettono sia nella struttura dell'edificio che nel patrimonio artistico che conserva. Già nel XII secolo le navate furono ampliate andando ad inglobare un tratto delle mura urbane, mentre alla fine del medesimo secolo furono sostituite le originarie capriate lignee con le attuali

coperture a volta in muratura, elevando la struttura in altezza. Tra il 1319 e il 1321 un importante cantiere gotico portò al rifacimento totale dell'area dell'abside che minacciava rovina: si deve proba-



bilmente a quell'intervento l'occultamento della cripta romanica. Alla metà del XV secolo fu edificata la cappella dedicata a san Mauro, poi abbattuta nel 1617; sempre al XV secolo risale la costruzione delle guglie del campanile grazie a un lascito del commendatario Guillaume d'Estouteville. La cattedrale di Susa è custode di numerose opere d'arte che rispecchiano la sua storia millenaria: all'esterno spiccano i cicli affrescati della Crocefissione (inizio XII sec.), le figure a monocromo (seconda metà XII sec.) presenti sotto gli archetti del cleristorio, i profeti del sottarco dell'antica cappella di san Mauro e l'entrata di Cristo in Gerusalemme (ultimo quarto XV sec.). All'interno il coro ligneo del 1330 circa, il polittico di Jacopino de Mottis (fine XV sec.), l'altare romanico di Petrus Lugdunensis e la vasca battesimale del maestro Guigo (XII sec.). Numerose e importanti opere, quali i picchiotti dell'antico portale (1130 circa) o il Trittico del Roccamelone (1358) sono conservate presso il Museo diocesano ospitato presso la Chiesa della Madonna del Ponte. La cattedrale è attualmente interessata da un ampio cantiere archeologico che ha consentito di ritrovare la cripta romanica al di sotto del presbitero.

don Gianluca POPOLLA

In quel tempo, gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni».

Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in sé stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro sé stesso ed è diviso, non può restare

in piedi, ma è finito.

Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa.

In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna». Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito impuro».

Il Dna della comunità cristiana

Solo domenica scorsa eravamo alle prese con il pane e con il vino nella Solennità del Corpus Domini. Anche oggi, seppur in modo del tutto coincidente, l'Evangelista Marco ha un inciso sul cibo da cui vorrei partire. Tanta folla si accalca attorno a Gesù che insegna la Parola di Dio e lo fa mentre si trova in casa. È probabile che questa casa sia la casa di Pietro dove Gesù trova ospitalità tutte le volte che si reca a Cafarnao, la sua città adottiva. C'è una folla numerosa che spesso l'Evangelista descrive nel suo «assedio» a Gesù. Tutta questa folla impedisce a Gesù e ai suoi discepoli di prendere cibo. Da un lato possiamo richiamare il riferimento alle tentazioni dove è detto esplicitamente che non di solo pane vive l'uomo, dall'altro invece questo impedimento è dato da tutti coloro che in qualche modo manifestano la loro contrarietà all'insegnamento del Maestro: questa contrarietà ostacola il nutrimento alla fede e alla fiducia in Gesù.

Il riferimento dunque non è secondo alcuni esegeti solo al pane che sazia la fame fisica, ma al pane che è la Parola di Dio: Gesù non può sfamare perché la sua opera è ostacolata. Chi sono quelli che si pongono come ostacolo all'azione di Gesù e alla sua Parola che nutre e sfama? Marco ci indica dapprima i «suoi», quelli della sua famiglia che stando fuori lo vengono a riprendere dicendo «è fuori di sé». Un'espressione questa piuttosto forte che anticipa anche se con un linguaggio diverso l'accusa degli altri protagonisti in negativo di questo brano:



Esorcismo dell'indemoniato di Gerasa, mosaico (VI secolo) Basilica di Sant'Apollinare nuovo, Ravenna

gli scribi. Questi ultimi scendono apposta da Gerusalemme, la capitale religiosa del tempo, per accusare Gesù di essere un bestemmiatore, un uomo che non agisce con il dito di Dio bensì posseduto da Beelzebùl il principe dei demoni. Possiamo dire che in quella casa, dove Gesù si trova, non viene certo creato un clima amichevole e di accoglienza. Gesù risponde punto per punto alle accuse. Ai primi richiama il principio che se il principe dei demoni esercita la sua forza, ancor di più il Signore Dio esercita la sua forza in un modo ancor più straordinario, non fosse altro che non può operare contro sé stesso. Ma è sulla risposta ai suoi familiari che vorrei soffermare l'attenzione e poter offrire una piccola riflessione. Essi entrano di nuovo in scena dopo la parte della discussione con gli scribi. In questa seconda scena l'Evangelista annota

astutamente che sono essi, i familiari, adesso ad essere fuori e non si accorgono che Gesù è al centro e da questa posizione centrale può guardare con attenzione la scena e soprattutto guardare i loro cuori, scrutarli in profondità. In questa scena avviene un ribaltamento di situazione evidentissimo: i familiari lo richiamano a tornare «dentro di sé», lo richiamano al buon senso, ad essere prudente, a parlare sì di Dio e della sua misericordia ma a farlo con toni e immagini più equilibrate e non così forti ed esigenti: insomma vogliono un messaggio tutto per loro, un Vangelo su misura e come misura il «buon senso». Il buon senso come denominatore comune nella comunità di Gesù. Gesù allarga lo sguardo e spinge fuori quelli che si sentono della sua cerchia «dentro» e mette dentro invece quelli che non hanno altro desiderio e regola di

vita di fare la volontà di Dio. Nel fare la volontà di Dio è rintracciabile il nuovo Dna della comunità cristiana, dei discepoli del Maestro che imparano continuamente che quando si tratta di amare, perdonare, condividere e donare, il buon senso non vale e non serve, vale e serve invece la novità assoluta del Vangelo.

Essere padri, madri, fratelli, sorelle di Gesù equivale a «sentirsi fuori», che significa «sentirsi oltre», sempre un poco di più di quello che sarebbe il dovuto, il necessario. Del resto già in altri brani avevamo ritrovato espressioni «oltre»: se uno ti costringe a fare un miglio con lui tu fanne due (Mc 5, 41) e ci hanno indicato con forza che la via del Vangelo ci supera e ci porta sempre al di là di noi stessi e delle nostre legittime previsioni e del nostro umano «buon senso».

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

Il Corpo e il Sangue del Signore

«E a noi, che ci nutriamo del Corpo e del Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito». Il linguaggio con cui parliamo incide profondamente sulle nostre pratiche. Spesso parlando della comunione utilizziamo un linguaggio di tipo dogmatico: così infatti è dire «comunione sotto le due specie». Un linguaggio in sé del tutto legittimo, che tuttavia rischia di oscurare il fatto che la comunione è sempre «comunione all'unico pane spezzato, all'unico calice condiviso» (cfr. 1Cor 10-11). Si tratta di una pratica rituale che in tempi recenti di pandemia, per limitare contagi e per favorire una evidente sicurezza igienica, è stata sospesa, almeno lì dove era presente.

Se dobbiamo descrivere l'atto della comunione partecipando all'unico pane e all'unico calice, potremmo utilizzare un linguaggio più narrativo così da trovare

una forza superiore al dogmatico, che dice astrattamente «solo» la verità. «Sotto le due specie» vuol dire che sono due specie divise, ma «sotto» facciamo l'unica esperienza. Tant'è vero che la teologia assicura anche i più incerti, dicendo che nel sacramento dell'Eucaristia, il Cristo tutto intero è contenuto in ognuna delle due specie e in ogni parte di ciascuna specie; perciò, per il fatto di comunicarsi sotto una specie soltanto, non si rimane privi di nessuna grazia necessaria alla salvezza, giacché «è verissimo che sotto una sola specie è contenuto tanto, quanto sotto le entrambe».

Ciò detto, quanto corriamo il rischio di rimanere ancorati a pratiche e termini dogmatici restando privi della specificità rituale! Leggendo la realtà è naturale vedere come i fedeli comunicano troppo raramente sotto le due specie. Spesso non funziona neppure nella concelebrazione: solo chi

presiede «mangia e beve», già il primo concelebrazionista comincia a «intingere». Questo è quanto accade se si fanno diventare operative le categorie astratte, che sostituiscono l'azione concreta, e a lungo andare rendono possibile, come si è fatto per secoli, che chi consacra si nutra di ciò che ha consacrato e nutra tutta l'assemblea solo con la riserva eucaristica. A una individualizzazione spirituale è corrisposta una individualizzazione eucaristica.

L'atto realizza il fatto che un solo pane nutre tutti, un solo calice disseta tutti. Facciamo di tutto per ignorarlo, ma la doppia processione al pane e al calice è sempre possibile. La nostra esperienza di comunione sotto le due specie non è che un modo astratto di pensare la cosa, scelto come la via che preoccupa di meno e garantisce meglio le «due specie in una sola». Ma ciò che in realtà dovrebbe preoccupare è il fatto che

si preferisca arrivare per via puramente mentale all'unico pane e all'unico calice; mentre il gesto del bere, che supporta l'esperienza, resta meramente virtuale. «Inebriati e nutriti dall'Eucaristia veniamo trasformati in Cristo che abbiamo ricevuto come cibo e bevanda di vita». E per essere inebriati ce ne vuole di vino!

Allora come fare? Comunicare al sangue di Cristo bevendo direttamente al calice è la prima modalità. Se tutti i comunicandi bevono direttamente al calice, è un ministro (che può essere un laico se non ci sono a sufficienza presbiteri o diaconi) a porgerlo al fedele. Nella comunione infatti l'Eucaristia è sempre consegnata dal ministro e non presa direttamente dai fedeli. Se la comunione viene fatta «per intenzione», è il presbitero, o un diacono, a intingere l'ostia nel calice, che è sorretto da un ministro situato a lato, e a dare la comunione in bocca. don Alexandru RACHITEANU